Sir

**EMERGENZA SANITARIA**

**Coronavirus Covid-19: in calo i casi in carcere, 97 i detenuti positivi. Oltre 77mila le somministrazioni di vaccino**

5 Ottobre 2021 @ 18:44

Torna a scendere il numero di casi di positività al Covid tra i detenuti nelle carceri italiane. Secondo i dati del Monitoraggio negli istituti penitenziari diffusi dal ministero della Giustizia attualmente i positivi sono 97 (di cui 23 nuovi giunti) su un totale di 53.239 detenuti (93 asintomatici, 4 sintomatici e nessun ricoverato esternamente). Sette giorni fa i positivi erano 105 su 52.829 detenuti. Dai dati aggiornati a ieri sera e diffusi oggi pomeriggio il totale delle somministrazioni di vaccino a detenuti è pari a 77.084 (una settimana fa erano 76.081). In leggero aumento, invece, il numero di agenti positivi: su 36.939 del personale in organico, sono 109 quelli attualmente contagiati rispetto ai 107 della scorsa settimana. Il totale del personale del Corpo di Polizia penitenziaria avviato alla vaccinazione è pari a 24.635 unità.

(A.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il centrodestra al bivio**

Aldo Cazzullo

**Lo schieramento rischia di perdere i ballottaggi tra due settimane, ma può ancora vincere le prossime politiche**

Nell’inverno del 1939, Indro Montanelli andò a Helsinki a raccontare la resistenza del popolo finnico all’invasione sovietica. Scrisse pagine memorabili sulla battaglia di Tolvajarvi («il campo era ricoperto di cadaveri congelati. Il silenzio si poteva quasi toccare. E sotto il manto di ghiaccio quei corpi sembravano soltanto assopiti. Calcolai che non potevano essere meno di 15 mila, tutti russi...»). Alla fine Montanelli andò a trovare il barone Mannerheim, eroe nazionale della Finlandia, «che a settant’anni suonati ogni mattina si faceva la barba a torso nudo nella neve con 30 sottozero», e gli disse: «Badi, l’Armata Rossa non è quella che ha visto lei. È molto più forte».

Per quanto l’accostamento possa dispiacere a qualche nostalgico, lo stesso vale oggi per la destra italiana. L’orientamento politico del Paese non è quello che si è visto nel voto amministrativo. Milano non è la Lombardia, Torino non è il Piemonte, e neppure Bologna è uguale a certe zone dell’Emilia e della Romagna che non sono più rosse come un tempo. D’altronde, in tutto l’Occidente le grandi città votano più a sinistra del resto del Paese. Le elezioni politiche, che ormai non sono molto lontane, potrebbero andare diversamente. Anche perché l’affluenza alle urne sarà più alta.

Ciò premesso, per queste amministrative la destra italiana ha fatto forse la peggior campagna elettorale di tutti i tempi. E non solo per la scelta di candidati non all’altezza, per la palese rivalità tra Matteo Salvini e Giorgia Meloni, per l’altrettanto palese insofferenza di Silvio Berlusconi verso gli aspiranti eredi. Sia la Lega sia Fratelli d’Italia hanno criticato il green pass e strizzato l’occhio alla parte dell’opinione pubblica scettica se non ostile ai vaccini. Una parte che esiste e va ascoltata, ma è nettamente minoritaria. La grande maggioranza degli italiani — soprattutto al Nord — con più o meno entusiasmo si è vaccinata, volente o nolente ha scaricato il green pass, e considera gli ammiccamenti a chi non intende vaccinarsi come una mancanza di rispetto nei propri confronti.

Ovviamente non si è votato solo sui vaccini. Ma i sovranisti italiani non hanno compreso che il vento è cambiato, che la pandemia ha segnato un «ritorno all’ordine», che Trump ha perso e Marine Le Pen perderà, che le istituzioni europee si sono rafforzate, e in Italia è arrivato Draghi. Salvini ha scelto di appoggiarlo, ma non ha fatto una campagna elettorale coerente con se stesso. Infatti è Salvini a pagare il prezzo più alto nelle urne, e non soltanto per il caso Morisi che ne ha appannato la ruggente immagine social, quanto per le oscillazioni dalla linea pragmatica dei Giorgetti e degli Zaia.

La destra italiana rischia di perdere i ballottaggi tra due settimane, ma può ancora vincere le prossime politiche. Deve però scegliere se il modello è la destra radicale e sovranista di Marine Le Pen o il centrodestra liberale ed europeo, che è stato ieri di Angela Merkel e sarà domani di Isabel Diaz Ayuso, la donna che governa la Comunità di Madrid. Se il futuro è nel Partito popolare europeo di Ursula von der Leyen, o è nella deriva illiberale della Polonia di Jaroslaw Kaczynsky e dell’Ungheria di Viktor Orbán, che dal Ppe è stato costretto ad andarsene. Non è solo questione di consenso; è questione di programmi e di tenuta. Altrimenti — come disse Giorgetti ad Antonio Polito del Corriere, prima ancora che nascesse il governo Draghi — la destra sovranista e populista può vincere le elezioni, ma poi dura sei mesi.

C’è un’ultima questione da chiarire. Se il Parlamento non cambierà la legge elettorale — e tutto lascia credere che sia difficile —, un terzo dei seggi sarà assegnato con i collegi uninominali. Questo implica l’esistenza di una coalizione, e di un leader che la guidi e sia candidato a Palazzo Chigi. La formula secondo cui le vere primarie saranno le elezioni, e il leader sarà il capo del partito che avrà più voti, è debole. Perché esaspera la competizione tra Meloni e Salvini. E perché espone a complicazioni inattese: che succede se i due partiti sono separati da una manciata di voti? E se uno ha più voti popolari e l’altro — magari perché più bravo al tavolo delle trattative per le liste, che non saranno semplici neppure tra Pd e 5 Stelle — ha più seggi? Un leader credibile, magari scelto meglio di quanto si è fatto con i candidati sindaci, aiuterebbe il progetto. E rafforzerebbe l’idea che le elezioni sono il momento in cui i cittadini decidono da chi vogliono essere governati, e non il fischio d’inizio di una partita che poi si gioca nel Palazzo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Fisco, lo strappo della Lega e le ore di tensione. Draghi: «Ora Salvini spiegherà»**

Via alla riforma del fisco, nonostante l’assenza della Lega. Il consiglio dei ministri ha approvato ieri il disegno di legge delega per la riforma fiscale. Ma la tensione nella maggioranza è alle stelle. Il Carroccio, alle prese con le fibrillazioni interne dopo il deludente risultato delle amministrative, ha prima abbandonato il tavolo della cabina di regia convocato dal premier Mario Draghi per esaminare il provvedimento e poi non ha partecipato con i suoi ministri alla riunione di governo che ha approvato i dieci articoli del testo. Nella successiva conferenza stampa Draghi ha difeso la scelta di andare avanti, perché «ci saranno diverse occasioni di confronto sia in Parlamento sia in sede di preparazione dei decreti attuativi della riforma».

«Un gesto serio»

Il presidente del consiglio non ha nascosto che quello della Lega è stato «un gesto serio», ma sulle conseguenze che esso potrà avere ha detto che «bisogna aspettare che cosa dirà la Lega. Salvini spiegherà». In realtà la risposta della Lega non si è fatta attendere. Matteo Salvini ha convocato una conferenza stampa subito dopo quella di Draghi e non è stato tenero mentre il leader del Pd ha riunito d’urgenza i ministri dem. «È gravissimo lo strappo della Lega. Chiediamo a Draghi di andare avanti», dice Enrico Letta. Salvini ribalta l’accusa: «Non abbiamo fatto noi lo strappo. Noi abbiamo dato la fiducia a un governo che si è impegnato a non aumentare le tasse. Qui invece c’è una delega in bianco con un’ipotesi di aumento. Non è una crisi di governo ma evidentemente il governo deve chiarire che non è il momento di aumentare le tasse». Il segretario ravvisa questo rischio in particolare nella riforma del catasto.

Scontro sul catasto

Draghi ha assicurato che la revisione delle rendite catastali è solo «un’operazione di trasparenza» che richiederà «5 anni» e non dovrà avere conseguenze sulle tasse. «Il contribuente medio non si accorgerà di nulla sul catasto». Ma Salvini replica che «negli accordi non c’era il catasto» e che anche solo annunciare la possibilità di aumenti tra alcuni anni «significa bloccare l’edilizia adesso». Nella sua conferenza stampa Draghi ha spiegato di non aver fermato l’iter di approvazione della riforma sia perché «nella cabina di regia e in altre occasioni di confronto nella maggioranza avevamo dato informazioni sufficienti sul provvedimento» sia perché, trattandosi di un disegno di legge delega, ci sarà un tempo lungo per dettagliare i contenuti della riforma. Che per ora, lo stesso Draghi ha definito «una scatola» che detta «principi molto generali». L’articolo uno del testo assegna infatti ben 18 mesi dall’entrata in vigore della legge, dopo l’approvazione della Camera e del Senato, per l’emanazione da parte del governo dei decreti attuativi. Contro la Lega anche il capo dei 5 Stelle, Giuseppe Conte, che definisce «molto grave» l’assenza dei ministri del Carroccio nel consiglio dei ministri.

Meno tasse

Il premier ha confermato che la riforma «non intende aumentare, ma diminuire il gettito complessivo perché da noi le aliquote sono troppo alte». In particolare, il ministro dell’Economia, Daniele Franco, ha specificato che bisogna intervenire sul cuneo, ovvero il prelievo sul lavoro, che in Italia è di 5 punti superiore alla media europea e di 11 della media dei Paesi Ocse. Tra i principi della riforma anche il «superamento graduale» dell’Irap sulle imprese; la riforma della riscossione, con l’assorbimento della relativa agenzia nell’Agenzia delle entrate; la graduale riduzione delle «variazioni eccessive delle aliquote» Irpef (il riferimento implicito è al salto dal 27% al 38% quando si superano 28mila euro di reddito); la semplificazione dell’Ires; la razionalizzazione dell’Iva al fine di ridurre l’evasione (oltre 30 miliardi l’anno); il riordino della giungla normativa; la semplificazione delle addizionali regionali e comunali. Obiettivi ambiziosi per i quali la delega non stanzia risorse aggiuntive rispetto ai 2 miliardi già a disposizione nel 2022 e un miliardo dal 2023. Ulteriori stanziamenti dovranno essere trovati di volta in volta, ha spiegato Franco, con le manovra di bilancio annuali oppure attraverso coperture reperite nella stessa riforma.

Le misure per il 2022

Il ministro dell’Economia è stato molto cauto anche sull’anticipare parte del taglio delle imposte, in particolare sul cuneo, con la legge di Bilancio per il 2022 che il governo presenterà entro il 20 ottobre: «Dipende dalle coperture che troveremo». L’idea, appunto, è quella di lavorare a una prima riduzione del prelievo Irpef sui ceti medi, rafforzando lo sconto fiscale finora previsto dal bonus (gli 80 euro di Renzi poi aumentati fino a 100 dal governo Conte) e a una ulteriore riduzione dell’Irap, ma questo significa che ai due miliardi disponibili bisognerebbe aggiungere tra i 4 e i 6 miliardi. In teoria le risorse ci sarebbero, visto che con la maggior crescita è emerso un «tesoretto» di 19 miliardi. Ma la lista delle spese è lunga: dalle pensioni ai bonus e superbonus, dai contratti pubblici all’acquisto di vaccini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nadef, il ministro Franco: “Il Pil tornerà a livelli pre pandemia nel secondo trimestre 2022”**

**Secondo le stime del governo il terzo trimestre 2021 si è chiuso con una crescita del Pil del 2,2%, stime dell’economia in rialzo**

06 Ottobre 2021

«Quest'anno stiamo crescendo molto, Il tasso crescita nel 2023-24 sarà molto elevato», afferma il ministro dell’Economia Daniele Franco nel corso dell’audizione sulla Nota di aggiornamento al documento di economia e finanza (Nadef). «Credo sia un obiettivo per gli anni successivi. A tal fine, nel 2022-2023 la politica di bilancio rimarrà espansiva per tornare neutrale dal 2024. La crescita potenziale sale perché stiamo investendo molto di più e questo dovrebbe aiutarci a sostenere una crescita più elevata. Questo deve essere il nostro obiettivo: ci dà più benessere e margini ampi per gestire la finanza pubblica».

A preoccupare però il titolare dell’Economia sono i costi dell’energia: «Un tema che va monitorato e bisogna valutare se fare qualcosa a livello nazionale ed europeo per attenuare questa dinamica». Si tratta di un tema «significativo», ma la sensazione è che «nella prima metà del prossimo anno si attenui».

Il governo stima che il terzo trimestre del 2021 si sia chiuso con una crescita del Pil del 2,2% e della produzione industriale di circa l'1%. Lo ha sottolineato il ministro dell'Economia, Daniele Franco, in audizione sulla Nadef in Parlamento. Alla fine dell'anno, ha ribadito, l'economia avrà recuperato i due terzi di quanto perso nel 2020: «In aprile ci aspettavamo una crescita del 4,5% del Pil, ora un aumento del 6%, dunque un aumento di un punto e mezzo. Si tratta di una variazione molto significativa: tutti i previsori stanno vedendo al rialzo le stime sulla crescita economica italiana».

Franco lancia anche un avvertimento: «Ove mai la pandemia riprendesse le nostre previsioni sarebbero a rischio ma lo scenario che abbiamo tratteggiato - senza nuove restrizioni alle persone e all'attività delle imprese - ci sembra il più probabile, e lo è per tutti i previsori».

Per quanto riguarda le esportazioni «stanno andando molto bene, c'è stata una dinamica molto positiva e questo ci ha portato a rafforzare l'avanzo rispetto agli altri paesi che resta superiore al 3%» ha detto il ministro.

Franco ha parlato anche della questione bollette: «Per mitigare l'impatto degli aumenti dei prezzi essenzialmente del gas il governo è intervenuto due volte. Ovviamente il problema si riproporrà il primo gennaio prossimo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Strappo della Lega sul fisco, scontro Draghi-Salvini**

**Ministri disertano Cdm, ira Pd.Premier, Salvini ora spieghi**

E' strappo della Lega sulla riforma del fisco. A ventiquattro ore dalla chiusura dei seggi per le comunali, all'indomani di una sconfitta inattesa, Matteo Salvini sceglie di sfidare il premier Mario Draghi.

E a Giancarlo Giorgetti, Massimo Garavaglia, Erika Stefani fa disertare il Consiglio dei ministri che dà il via libera a una delle riforme più attese del governo, vergando dure critiche di merito, per aver scelto di insistere sulla riforma del catasto, e di metodo, per aver chiesto una "fiducia al buio". E' un "gesto serio", dichiara Draghi. E aggiunge che sta a Salvini "spiegarlo", perché la delega rispecchia principi "condivisi" dalla Lega, che aveva a sua disposizione "sufficienti elementi per valutare". Il leader leghista lo smentisce: "Il testo non rispetta gli accordi". Mai la lontananza era stata così grande: per la prima volta nel governo c'è chi sospetta davvero che Salvini si prepari a uscirne, anche se in serata trapelano contatti per un incontro tra il premier e il leghista per "superare le incomprensioni".

Si consuma tutto nello spazio di due ore. Alle 14 i ministri arrivano a Palazzo Chigi per la cabina di regia sulla delega che disegna la riforma del fisco. Per la Lega, dato che alla luce di quel che accadrà non passa inosservato, non c'è Giorgetti ma Garavaglia. Il ministro del Turismo ascolta l'illustrazione di Franco poi dice di avere "il dovere" di informare il segretario, per approfondire il testo, e lascia la riunione. Giorgetti, raccontano, avrebbe informato Draghi dell'intenzione di disertare poi il Cdm. I colleghi vedono Stefani arrivare a Palazzo Chigi per il Consiglio, pochi minuti prima della riunione, poi sparire. Alla base del dissenso c'è la riforma del catasto, spiegano, ma anche il fatto che le bozze siano state inviate ai ministri "mezz'ora prima della cabina di regia": "Non possiamo lavorare senza aver visto le carte. Nulla contro Draghi ma o ce le consegna per tempo oppure dovrà fare da solo: non sarebbe serio e corretto votare sulla fiducia", trapela da fonti leghiste. Andrea Orlando, a nome del Pd, solleva in Cdm il problema politico che l'assenza della Lega sulla riforma apre.

Forza Italia sostiene con convinzione il testo, sottolineando che "non alzerà le tasse", come garantito da Draghi. Ma Mariastella Gelmini ed Elena Bonetti di Iv, che sottolinea l'impostazione "non ideologica" del provvedimento, pongono l'accento sulla responsabilità di tutti, senza rimarcare divisioni che pure ci sono.

"Ne prendo atto", sono le poche parole con cui Draghi - che non fa trasparire irritazione - commenta lo strappo in Cdm, mentre tra ministri e sottosegretari ci si interroga sulla reale portata del gesto di Salvini. Il premier poi, in conferenza stampa con Franco prima di partire per un vertice europeo, mette in fila alcuni principi: "L'impegno che il governo prende oggi è che" con la riforma del catasto, che rinvia la revisione delle rendite al 2026, "nessuno pagherà di più o di meno" e ogni decreto delegato su Irpef, Iva, Irap "avrà un sistema che non intende aumentare il gettito ma diminuirlo". E non solo "non è l'ultima parola", perché il Parlamento ha già dato le sue linee guida e avrà voce in capitolo, ma la stessa Lega era stata informata ampiamente. Un chiarimento potrebbe esserci, con un incontro tra Draghi e Salvini, nei prossimi giorni. Ma intanto la riforma passa: nell'esperienza "diversa" della maggioranza Draghi, sottolinea il premier, "l'azione di governo" prosegue senza interruzioni "nonostante le diversità di vedute". Se per Salvini ci siano altre implicazioni politiche, aggiunge, deve dirlo lui. Ma difficile dire se dal voto delle amministrative, osserva, il governo esca "rafforzato o indebolito".

A stretto giro il leader leghista replica con una conferenza stampa alla Camera, in cui dice di fidarsi di Draghi, ma non della delega: "Non è l'oroscopo, non è possibile avere mezz'ora di tempo per analizzare il futuro degli italiani. Nel testo non c'è quanto pattuito", afferma, smentendo le affermazioni del premier. Mentre Giorgia Meloni plaude, i ministri leghisti tacciono, pesa il silenzio di Giorgetti. Quello di Salvini è un gesto "gravissimo", dicono quasi all'unisono Enrico Letta, che convoca un vertice d'urgenza al Nazareno, e Giuseppe Conte. Il sostegno di Fi alla riforma fa sperare a qualcuno nel centrosinistra che la Lega tolga il disturbo dal governo. Altri interpretano il gesto come una partita tutta interna alla Lega, un modo di Salvini per rimarcare la sua leadership. Di sicuro, la linea di lotta e di governo viene reputata dai più insostenibile. E irrita quasi tutti. Quali le implicazioni, si vedrà nei prossimi giorni. Draghi intanto va avanti con l'agenda e convoca per giovedì la prima cabina di regia sul Pnrr. Il messaggio è chiaro: finché il governo dura, le riforme non possono essere fermate da distinguo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Biden, con Xi concordato di rispettare accordo Taiwan**

**Lo dice il presidente americano ai cronisti**

Redazione ANSA

WASHINGTON

06 ottobre 2021

08:33

Joe Biden ha detto di aver parlato con il presidente cinese Xi Jinping su Taiwan e di aver concordato il rispetto dell'accordo sull'isola. "Abbiamo concordato, rispetteremo l'accordo di Taiwan", ha risposto ai cronisti tornando alla Casa Bianca dal Michigan.

Tuttavia, non è chiaro a quale accordo si riferisse: Washington ha una "politica della Unica Cina" di lunga data in base alla quale riconosce in via ufficiale Pechino piuttosto che Taipei sulla base di tre comunicati congiunti, sei assicurazioni e il Taiwan Relations Act, che rende chiara la decisione Usa di stabilire relazioni diplomatiche con la Cina poggiando sull'aspettativa che il futuro dell'isola sarà determinato con mezzi pacifici.

La Cina però caratterizza quelle dichiarazioni - che non sono accordi - in modo diverso. Appena due giorni fa, a opera del ministero degli Esteri, Pechino ha ribadito che le politiche statunitensi sono state unilateralmente "inventate", seguendo un filone che contesta periodicamente i governi quando sviano dal "principio della Unica Cina" che dichiara Taiwan come una provincia della Cina.

Biden ha inviato il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Jake Sullivan per colloqui con il capo della diplomazia del Partito comunista Yang Jiechi, in programma oggi in Svizzera, a Zurigo, poiché i due Paesi si trovano in disaccordo su una serie di questioni, tra cui Taiwan e il corposo dossier sul commercio.

Ma a Taiwan si esprimono dubbui. "La Cina sarà in grado di organizzare un'invasione su vasta scala di Taiwan entro il 2025", afferma il ministro della Difesa dell'isola Chiu Kuo-cheng, secondo il quale le attuali tensioni bilaterali sono le peggiori degli ultimi 40 anni. Parlando con il China Times, Chiu ha detto che la Cina è già in grado ora, ma sarebbe completamente pronta a lanciare un'invasione in tre anni: "Entro il 2025, la Cina ridurrà i costi e gli attriti ai minimi. Ha la capacità ora, ma non inizierà facilmente una guerra, dovendo prendere in considerazione molte altre cose ". Pechino ha inviato quasi 150 aerei da guerra in soli quattro giorni di fila a ottobre nella zona di difesa aerea di Taiwan, a partire dal primo giorno del mese, anniversario della fondazione della Repubblica popolare. La Cina rivendica Taipei come parte "inalienabile" del suo territorio promettendo la riunificazione anche con l'uso della forza, se necessario. Il governo di Taiwan, al contrario, afferma che l'isola è già una nazione sovrana senza bisogno di dichiarare l'indipendenza. Ieri, la presidente Tsai Ing-wen ha scritto in un articolo pubblicato dalla rivista Foreign Affairs assicurando che Taiwan non sarebbe stata "avventurista", ma che avrebbe fatto "tutto il necessario" per difendersi, mettendo in guardia che la caduta dell'isola per mano della Cina avrebbe "conseguenze catastrofiche per la pace regionale e il sistema di alleanze democratiche. Segnalerebbe che nel contesto globale dei valori odierni, l'autoritarismo può avere la meglio sulla democrazia". I commenti di Chiu sono giunti quando il parlamento taiwanese ha esaminato il budget speciale per la difesa da 8,6 miliardi di dollari, i cui due terzi verrebbero spesi in armi anti-nave come i sistemi missilistici terrestri, insieme a un piano di produzione di massa di missili di sviluppo domestico e navi "ad alte prestazioni". Taiwan è ampiamente surclassata dalle forze armate cinesi, concentrandosi sullo sviluppo di un sistema di difesa asimmetrico o a "istrice" per scoraggiare o respingere un'invasione di terra. Ha anche fatto pressioni per l'intelligence e il supporto logistico di altre nazioni tra cui Australia, Giappone e Stati Uniti, che vendono anche armi all'isola.